

Gli Indiani

Mi siedo. Il treno è fermo, l'aria è già calda e le poltrone sono un raro esempio di scomodità. Il tizio con gli occhiali e cappello di fronte a me non dà segno di voler fare conversazione, ma forse è meglio così: i viaggi migliori si fanno nella solitudine della mente.

Una signora con un borsone si sistema dietro i nostri sedili, il macchinista fa cenno, due urli squarciano le nostre silenziose volontà e il treno parte.

Case ammassate come sassi sulla spiaggia corrono dietro i finestrini, un cane abbaia al mostro di metallo. Senza accorgermene mi lascio ipnotizzare dalla folle corsa del mondo fuori dal treno.

Le case si fanno più rade, il tizio con gli occhiali mi chiede l'ora: sono le 10:00, ci vorrà ancora un'oretta e mezza per arrivare a destinazione.

Mi giro di nuovo verso il finestrino, iniziano le praterie. Grandi macchie di verde, oro e ambra, prati e boschi: è autunno.

Una mandria di bufali sta mangiando, la testa fitta nei cespugli, pronta a scappare al minimo pericolo. All'improvviso sbucano gli indiani da dietro la collina, i cavalli montati a pelo, gli archi stretti nelle mani. I bufali iniziano a correre compatti nella stessa direzione del treno, nel campo limitato della visuale del mio finestrino; è per questo che non scompaiono inghiottiti dal resto del mondo.

La terra trema, la sento dal treno, mi sento in quella folle corsa per la vita.

Un bufalo rimane indietro, gli indiani e la natura hanno scelto. Prima lo colpiscono con alcune frecce, poi lo accerchiano: per l'animale è finita, il sacrificio è fatto. Ma la bestia non si

arrende, lotta con una lancia sul dorso. Un ultimo scatto e poi crolla.

Il boato è tremendo, mi trema il sangue. Guardo ancora la scena che tra poco scomparirà dal finestrino con timore e malinconia, ma un indiano mi vede.

Furioso della mia intromissione insegue il treno con un galoppo serrato e veloce. Si avvicina sempre più, il finestrino lo ingrandisce, non so cosa fare. Continuo a guardare affascinato quei capelli selvaggi, quell'arco serrato nella mano. Ho un desiderio: vorrei essere libero e vero come lui.

L'indiano mi guarda dritto negli occhi, lascia le redini, impugna l'arco e scaglia una freccia verso di me. Il finestrino, mezzo aperto, la lascia passare così la freccia si incastra sul soffitto della mia carrozza. L'indiano mi fa un segno, forse un sorriso, e torna dai suoi compagni.

Stacco la freccia dal soffitto. La punta è affilata e sul legno c'è scritto qualcosa. Mi siedo di nuovo, leggo con attenzione: "Ricorda".

In un istante ricominciano le case, le strade, i semafori, le macchine. Il signore con gli occhiali non c'è più. L'ultima salita, le case aumentano, ormai sono a Perugia. Il treno si ferma alla stazione di Sant'Anna: anche questo viaggio con le ferrovie centrali umbre è finito.

Chissà chi incontrerò la prossima volta.

Mario Pappalardo